



Sintesi fase narrativa del Cammino Sinodale Diocesi di Castellana Grotte

INTRODUZIONE

La Diocesi di Castellana Grotte è composta da 7 comuni e 8 Vicarie, comprese 2 zone marine. Le parrocchie coinvolte nel cammino sinodale sono state 30 e hanno contribuito alla fase narrativa attivando 188 tavoli di lavoro che hanno impegnati 1763 partecipanti. Sono stati coinvolti: operatori pastorali, gruppi parrocchiali, genitori dei bambini che frequentano il catechismo, confraternite, giovani, universitari fuori sede (raggiunti online), cresimandi, realtà territoriali, persone in situazione di vita particolari, rappresentanti di categoria professionale e commerciale, il mondo dell'istruzione e dello sport, imprenditori locali, agricoltori e liberi professionisti, centri di ascolto, la sezione dei Cavalieri del Santo Sepolcro, gli operatori del Presidio Ospedaliero "S. Pio" e rappresentanti di altre religioni.

Gli incontri si sono svolti in un clima disteso e partecipato allo stesso tempo. Superata la titubanza iniziale a condividere i propri vissuti, la narrazione ha assunto un aspetto "familiare" che ha fatto sciogliere reticenze e perplessità per l'esperienza a cui si era stati chiamati. L'isolamento impostoci dall'emergenza sanitaria ha messo in evidenza il bisogno di dialogo e di confronto, ritrovarsi è stato un momento di cui riappropriarsi per sentirsi completi dal punto di vista relazionale. Se in tanti hanno messo in discussione il "peso" che i contenuti di questi incontri potranno avere nel futuro della Chiesa, se è serpeggiata la convinzione che delle nostre narrazioni "scomode" non resterà neppure una debole eco perché il cambiamento richiede coraggio, è emersa tuttavia la volontà che questa esperienza di dialogo non resti fine a se stessa ma possa continuare al di là delle aspettative reali. Essere ascoltati, senza ombra di giudizio, è stato per tutti motivo di soddisfazione e, perché no, auspichiamo anche di speranza, sia pure per un futuro non imminente.

CORPO DELLA SINTESI

COMUNIONE

Delle tre tematiche presentate in questa prima tappa del cammino sinodale "Comunione" è di certo stata quella che ha coinvolto maggiormente i partecipanti poiché ha dato loro la possibilità di esprimersi con naturalezza e passione, probabilmente anche per i temi che ha affrontato: ascolto, compagni di viaggio e celebrare.

Dalle sintesi pervenute dalle parrocchie della diocesi è emerso quanto sia evidente il periodo difficile che la Chiesa sta vivendo, un momento storico fatto di attese e speranze, ma anche angosce e delusioni. Ecco, dunque, quello che a essa viene chiesto di fare: *mettersi in ascolto!*

La Chiesa è sinodale nella sua essenza: è ascolto reciproco, colloquio e dialogo, è, fin dalle sue origini, *camminare insieme* nella storia incontro a Cristo Signore. La Chiesa si è scoperta *compagna di viaggio dell'umanità* condividendone gioie e tristezze, cammina con il mondo e, come non mai, nel duro periodo della pandemia ha riscoperto di essere “sulla stessa barca” con tutti. Ne abbiamo avuto prova in tanti gesti di condivisione e solidarietà nelle fasi più acute della pandemia; la sinodalità *ad extra* si è manifestata in una rete di collaborazioni con realtà istituzionali e associative non-ecclesiali. Il popolo di Dio è stato capace di sperimentare un impegno condiviso per il bene comune, per sostenere i più deboli, per farsi vicini alle fasce di popolazione più colpite dalla crisi. Tuttavia, non possiamo non considerare la voce di coloro che, durante la pandemia, hanno sperimentato ancora di più la solitudine. Per esercitare l’ascolto la Chiesa dovrebbe assumere un *volto più misericordioso* e meno “aziendale”: non rigidi orari di ufficio, non porte chiuse davanti ad una richiesta d’aiuto, al bisogno di trovare qualcuno che sia disposto a “perdere” del tempo per noi, che sappia lenire i nostri dolori e curare le nostre ferite, con un sorriso, una parola di conforto o semplicemente attraverso una presenza silenziosa.

Non poche critiche sono emerse nei confronti dei parroci e di coloro che operano all’interno della comunità ecclesiale. Anche il linguaggio adoperato mostra la netta separazione tra “chi sta dentro” e chi si sente fuori, i vicini e i lontani. Se è vero che molte persone non hanno nessun interesse a prender parte della vita comunitaria, bisogna riconoscere che c’è altrettanta gente che fa fatica ad avvicinarsi per paura di essere giudicata, perché l’esempio dei parroci non è ammirevole o perché i laici che ne fanno parte sembra posseggano un ruolo di potere. Tutte queste criticità fanno realmente parte del vissuto della Chiesa, di essa sono una terribile “piaga” perché specchio di un funzionamento clericale e autoritario.

Il debito nei confronti di chi vive situazioni di fragilità è davvero alto e stride fortemente con l’immagine di una Chiesa che è madre e quindi generativa nella fede. La vera forza di una comunità risiede nell’unità, la comunione prevede che nessuno possa restare escluso da un progetto che, spesso lo dimentichiamo, non appartiene all’uomo bensì a Dio. Come destinatari privilegiati del suo amore, siamo anche coprotagonisti di tale disegno perché il Signore ci interpella continuamente e la sua chiamata non può lasciarci indifferenti.

Un debito grande la comunità ecclesiale lo ha anche nei confronti dei giovani: dalle sintesi è emerso che sono poche le parrocchie che vedono al loro interno un fiorente movimento giovanile. Quasi all’unanimità quello che ci viene consegnato è una visione negativa della Chiesa perché non si sentono ascoltati e capiti, linguaggi e stile di vita sono completamente in disaccordo con quello che la vita parrocchiale propone. Non sorprende allora che spesso i giovani si professino agnostici pur avvertendo nell’intimo aspirazioni spirituali che attendono risposte. Sono molto attenti al vissuto del loro ambiente e alle testimonianze di fede, non fanno mistero del loro prendere le distanze dalla Chiesa e dai suoi riti e raccontano quello che provano, la loro ricerca di senso, le inquietudini e gli immancabili sogni.

Sempre in questa prima tappa la dimensione della comunione è stata innestata nell’azione del celebrare. La comunione si edifica nel celebrare, ma non sempre siamo capaci di comprendere quanto sia grande questo mistero. Ogni cristiano celebra. Le risposte su questa riflessione sono state contrapposte: c’è chi si sente perfettamente inserito nella celebrazione liturgica e chi invece resta là inerme, come se tutto facesse parte di una *routine* da assolvere. Spunto di riflessione è stata l’esternazione di chi ha espresso il proprio disappunto per l’eccessiva “spettacolarizzazione della celebrazione”; univoca è stata, invece, la necessità di sottolineare quanto sia fondamentale tornare alla semplicità, all’*essenziale*, al fine di poter ridare alla Chiesa quel volto che dovrebbe caratterizzarla per essere piena espressione di Cristo.

PARTECIPAZIONE

Lo stile libero ed autentico si fonda sul legame con il Vangelo che trasforma ed educa all’esercizio della Verità. La facoltà di parola è un diritto giovane all’interno della Chiesa pertanto

c'è chi ancora lo deve assimilare (clero) e chi deve imparare ad esercitarlo con *consapevolezza* (laicato). Non sentirsi ascoltati o presi in considerazione diventa per alcuni motivo di delusione ed allontanamento dalla comunità parrocchiale; altri preferiscono tacere e non far sentire la propria voce perché pensano che non ne valga la pena. I molteplici doni effusi dallo Spirito Santo non sempre vengono messi a frutto e purtroppo ciò genera una visione negativa in chi è fuori dalla comunità parrocchiale e non è inserito nelle dinamiche della stessa. Nelle narrazioni è emerso che nell'esercizio della partecipazione molti laici hanno fatto esperienza di *mutismo selettivo* scegliendo di non parlare perché ogni confronto o dialogo erano annullati da una volontà univoca e sovrastante. La parola è rimasta senza voce perché non c'era disponibilità a mediare la propria opinione con le posizioni altrui, la partecipazione, invece, esige che l'Io scompaia a beneficio del Noi. Affinché una comunità respiri un clima disteso e partecipativo, l'autorità deve avere le sembianze dell'accompagnamento.

Corresponsabilità è un termine molto usato negli incontri, ma ancora poco assimilato nella pratica. Si è ereditato un pensiero comune che il padrone di casa della parrocchia sia il parroco e che i fedeli siano degli ospiti o semplici esecutori materiali di quanto deciso. La corresponsabilità invece è la risposta alla chiamata di ogni battezzato e può essere favorita solo da un clima di serenità; l'unica "*autorità*" è dunque il *servizio* in virtù del quale ognuno deve mettere a disposizione dell'altro i propri talenti. Solo da poco i laici sono sollecitati a sentirsi corresponsabili nel buon funzionamento della vita parrocchiale, cementare questa consapevolezza significa generare laici maturi nella fede e nella testimonianza, capaci di condividere i successi della Chiesa come di farsi carico degli insuccessi. Diveniamo responsabili nella carità, nel percorso di preghiera comunitario, nel divenire supporto per l'altro, ma lo siamo anche quando il male si insinua nella nostra vita parrocchiale, quando il dialogo lascia spazio alle controversie, all'orgoglio, al non rimettersi in discussione, all'incapacità di ammettere gli sbagli. Siamo corresponsabili anche quando potremmo fare di più, come singolo e come comunità, ma ci limitiamo ad osservare e giudicare quello che l'altro non fa come giustificazione della nostra inoperatività. Luoghi privilegiati di discernimento sono sicuramente gli organismi di partecipazione, che necessitano però di una maggiore apertura al territorio secondo una visione di Chiesa in uscita. La trasparenza dei processi decisionali merita una riflessione adeguata: qui si riscontra una certa rigidità specie man mano che si sale verso i piani cosiddetti "alti". Come in ogni struttura, l'eccessiva rigidità è causa di possibili crepe e lesioni, nella fattispecie di interruzioni di relazioni e legami umani. Se vogliamo che il "*camminare insieme*" sia condizione naturale del Popolo di Dio, è indispensabile scongiurare nette contrapposizioni, decisioni calate dall'alto col rischio che non trovino poi riscontri nell'agire quotidiano delle comunità.

Il tempo della pandemia purtroppo ha causato una battuta di arresto nelle attività delle comunità andando a ledere la coesione e la partecipazione attiva. In un tempo di smarrimento la preghiera è stata l'unica fonte di salvezza. La pandemia ha fatto emergere il bisogno che ciascuno ha dell'altro: la responsabilità nei confronti di noi stessi è imprescindibile da quella verso chi ci vive accanto in famiglia, in parrocchia, nel mondo del lavoro e in ogni altro ambiente. Al senso di paura, smarrimento e sconforto dei primi tempi è subentrata la convinzione di vivere comunque quel periodo come un tempo di grazia, che ha avuto il merito di rafforzare una rete di rapporti che, se pure a distanza, hanno tenuto unite le comunità. Nelle narrazioni l'esperienza del lockdown è stata ricordata come una vera prova di verifica della capacità di risposta delle parrocchie alle esigenze del territorio, alle necessità materiali ed umane che ne sono scaturite. Dopo la prima riapertura, tuttavia, è stata riscontrata una certa difficoltà a riprendere i contatti con "la normalità" perché la sensazione preponderante era: "*non saper ricominciare!*" Un importante contributo sul tema dell'emergenza sanitaria è arrivato dagli operatori dell'ospedale cittadino. Lo stato pandemico ha giocato un ruolo fondamentale nel riacquistare quei valori essenziali di fraternità e ascolto che la routine aveva silenziato. Operare "fianco a fianco" ha dato una spinta nuova al lavoro di équipe e la promozione di relazioni tra reparti ha permesso di estendere questo stile anche fuori dall'ambiente lavorativo.

Mettersi in ascolto dell'altro è una strategia vincente che permette, anche al sistema sanitario, di raggiungere l'unico fine: la salute del paziente. Decidere e discernere sono state due parole fondamentali nel tempo pandemico: occorreva creare, con responsabilità, percorsi immediati d'intervento nella consapevolezza che servire l'altro è un dono di Dio.

MISSIONE

Dagli incontri è emerso che la missione della Chiesa possa essere sintetizzata in tre grandi aree tematiche: annuncio del Vangelo, carità e presenza viva sul territorio.

1. Annuncio del Vangelo

Se da un lato si è elevata in maniera unanime l'esigenza di tornare alla *centralità del Vangelo*, ponendolo come fulcro di ogni attività, dall'altro si evidenzia la necessità di trovare nuovi metodi attraverso i quali poter coinvolgere tutti. Al tal fine è necessario che approcci, linguaggi e stili di comunicazione siano attuali, di facile comprensione ed immediati, ma soprattutto pragmatici.

Una scommessa importante sono i *giovani*: è fondamentale operare affinché possano comprendere che oggi essere anticonformista non significa necessariamente essere fuori dalla Chiesa, dando loro la consapevolezza che, tra tante tendenze omologanti, la sfida è andare alla ricerca di una dimensione capace di valorizzare l'unicità, concetto ben lontano da quello di diversità.

La chiave per un linguaggio più immediato sembra essere la *narrazione esperienziale*, attraverso la quale la Chiesa entra nel vissuto quotidiano con delicatezza e gratuità, ma soprattutto fornendo un'immagine di sé come *madre misericordiosa*, pronta ad accogliere tutti con le loro diverse storie di vita: alla misericordia predicata deve seguire quella applicata.

Molti vedono la Chiesa di oggi impegnata esclusivamente a confezionare freddi e sterili ritualismi che allontanano chi è alla ricerca di un'identità di fede o sta vivendo un tempo di difficoltà nella propria vita. Anche in relazione ai temi dell'omosessualità e del divorzio, nonostante i passi compiuti dal Santo Padre, è opinione diffusa che la Chiesa non sia un *luogo di inclusione* bensì una delle sedi in cui discriminazione e giudizio hanno la meglio su accoglienza e ascolto.

Sono molti coloro che si chiedono dove sia finita la Chiesa che nasce da Colui che mangiava con i peccatori, i ladri e le prostitute, offrendo loro una *speranza*.

2. Carità

In tanti guardano alla Chiesa esclusivamente come il punto di raccolta e smistamento di beni materiali e generi di conforto. Questo ha permesso alle Caritas Diocesane e Parrocchiali di diventare punto di riferimento nel *monitoraggio delle povertà* locali e, specie nel periodo caratterizzato dal COVID-19, di essere di valido aiuto alle Amministrazioni nella gestione immediata delle criticità derivanti dalla perdita di posti di lavoro, intensificando di fatto un'area d'intervento già problematica prima della pandemia per la mancanza di opportunità lavorative, specie tra i più giovani. Dobbiamo però scongiurare il rischio di creare l'immagine esclusiva di una Chiesa sinonimo di "banco alimentare permanente" a discapito della dimensione di osservatorio di altri tipi di povertà come quella spirituale, valoriale e culturale che caratterizzano la realtà sociale del nostro territorio.

Quasi tutti i partecipanti ai gruppi sinodali sostengono che sia importante che la Chiesa torni a raggiungere le case delle persone, specialmente quando hanno bisogno di sostegno e conforto senza aspettare che siano sempre gli esterni a varcare le porte delle sagrestie. Con nostalgia si rievocano le Messe nei quartieri, le Via Crucis rionali, la benedizione delle case a Pasqua e la visita frequente agli ammalati o a coloro che hanno subito lutti perché l'immagine della Chiesa, ma soprattutto del parroco, torni ad essere quella di chi si prende cura della porzione di gregge che gli è stato affidato e non quella di un burocrate capace solo di dispensare, all'occorrenza, certificati.

3. Presenza viva sul territorio

L'immagine di un mondo che cambia, non può non suscitare la nostra attenzione nei confronti di una *società che diventa sempre più multi-etnica, multiculturale e multi-religiosa*.

Questo ci pone di fronte alla necessità di ripensare al nostro atteggiamento che, lungi dal diventare sincretista, dovrebbe scaturire da un'attenta riflessione sulla necessità che si giunga ad un *dialogo sincero e impegnato* nei confronti di uomini e donne che giungono da luoghi diversi.

Prima, però, è necessario che la Chiesa dia di sé un'immagine di comunione a partire dai battezzati e in modo specifico da coloro che frequentano assiduamente le parrocchie.

Secondo il parere di molti, qui è ancora fortemente radicato il fenomeno del *campanilismo*, attraverso il quale nascono contese e discordie che offrono all'esterno un'immagine di Chiesa poco edificante e soprattutto controproducente perché possa instaurarsi un dialogo con chi proviene da altri contesti culturali e religiosi.

Raggiunta la consapevolezza che *una Chiesa divisa non può essere Chiesa*, va detto che a volte non è semplice instaurare un dialogo sia con le altre chiese cristiane presenti sul territorio, sia con le altre confessioni religiose. La causa è un crescente *individualismo*: piuttosto che andare alla ricerca di ciò che ci accomuna, si preferisce non uscire delle rispettive "comfort zone" rivendicando la legittimità delle proprie posizioni a danno di un'*apertura* che invece ci consentirebbe di riscoprirci figli di un unico Dio.

Riguardo alla possibilità che la Chiesa sia faro anche nel contesto politico, sociale, ed economico, è ancora molto diffusa la convinzione (specie tra coloro che sono più lontani) che "i preti debbano occuparsi delle cose che riguardano la comunità e non di politica". Fortunatamente, sono in molti anche coloro che ritengono che la Chiesa, occupandosi della persona in tutte le sue espressioni, è bene che sia attiva nei diversi ambiti della vita sociale, al fine di aiutare gli uomini e le donne di buona volontà ad avere *criteri nelle scelte* operate nei vari settori della vita al fine di raggiungere il *bene comune*.

CONCLUSIONI

Dalle esperienze di ascolto di questa prima tappa del sinodo sono emersi alcuni elementi utili a convertire lo stile del nostro essere comunità. Per Papa Francesco la sinodalità è il principale rimedio al funzionamento clericale e autoritario della Chiesa e ogni processo verso un esercizio meno personale e più sinodale dell'autorità sarebbe un passo considerevole verso la realizzazione dell'unità dei credenti. La sinodalità ha le sue radici nell'*uguaglianza* di tutti i battezzati: essi sono corresponsabili, con i loro ministri, della vita delle loro chiese locali. Queste ultime, insieme alle "chiese sorelle" hanno la *responsabilità* di incarnare la vera comunione.

Quale Chiesa vorremmo, dunque, veder emergere da queste difficoltà?

Una Chiesa in cui la tolleranza delle istituzioni e il silenzio dei laici non permetta più quelle derive che hanno ferito profondamente persone innocenti; che progredisca verso una vita sinodale in cui chierici e laici dialoghino e assumano congiuntamente le rispettive responsabilità per vivere il Vangelo e testimoniare la Parola di Dio.

Smussare atteggiamenti di forte clericalismo è sicuramente un passo necessario a cui tutta la Chiesa è chiamata e che non può essere affidato alla sensibilità del singolo. Occorre scoprire il valore della flessibilità, intesa non come sinonimo di debolezza, ma come esperienza in grado di "dare respiro" alle comunità. La speranza è che questo percorso appena intrapreso faccia riscoprire la bellezza innovatrice del Concilio Vaticano II, le cui potenzialità sono ancora sopite dalla cenere della tradizione. Occorre edificare una Chiesa che, lungi dall'essere impegnata ad elargire discorsi dottrinari spesso astratti, si lasci nutrire dalla Parola e dall'Eucarestia per essere fermento di fraternità per il mondo. È più che mai necessaria una riforma *ad intra*; perché la sinodalità diventi "strutturale" dobbiamo avviare una *conversione comunitaria*, mentre dagli incontri è emerso che

molto spesso, nei nostri vissuti ecclesiali, penetra, silenziosamente ed insidiosamente, il timore: un vero e proprio freno a mano per la comunità. Timore di non fare abbastanza, di non essere capaci, di non essere validi testimoni del Signore. Troppe volte ci sentiamo sfiduciati nei nostri tanti progetti per paura di non riscontrare un'adeguata partecipazione. Troppo spesso ci preoccupa il mancato riscontro o interesse e come superare la difficoltà nell'avvicinarci agli altri. Il coronavirus ha sottolineato l'estrema necessità di rimettere tutto in discussione: servono **occhi nuovi** per rimetterci in cammino in maniera rinnovata.

Accoglienza, ascolto e dialogo sono fondamentali per poter creare comunione in una comunità parrocchiale non solo tra chi vi opera ma anche tra chi rimane "sulla porta". La logica dell'essere e del fare dovrebbe prevalere su quella dell'avere e dell'apparire: è questa la strada che porta alla sinodalità, sulla quale camminare insieme... e per sempre.

A conclusione di questo primo anno del percorso sinodale, i partecipanti convengono sul fatto che si sia trattato di un'esperienza positiva che ha dato la possibilità di riflettere con la Chiesa, sulla Chiesa e per la Chiesa. Sono stati fatti notevoli passi in avanti sulla via che consente di riscoprire un'immagine di comunità che annuncia il Vangelo attraverso la sua testimonianza. A tal fine è importante ritornare ad una Chiesa luogo di comunione, ma soprattutto di atteggiamento misericordioso verso tutti.

La Chiesa, erede di quel popolo che camminava nelle tenebre, è sinodale per costituzione: piuttosto che soffermarci sull'azione del camminare, che le è conforme ontologicamente, il focus attento va messo sull'avverbio "insieme". È una modalità impegnativa perché comporta la creazione di "spazi umani" ampi all'interno dei quali far posto a tutti gli altri, anche a costo di rinunciare a quelle "comodità" che il tempo ha consolidato. La sinodalità, lungi dall'essere un *modus dicendi* deve diventare un *modus operandi*: deve essere lo stile identificativo della Chiesa.

Un sinodo è un **evento di grazia**: attraverso questo dono permettiamo ai nostri cuori di mettersi in ascolto dello Spirito Santo, il quale accompagna e guida da sempre la Chiesa.

Nell'Antico Testamento Dio accompagnava il suo popolo in cammino: perché mai non dovrebbe assisterci quando ci mettiamo anche noi in marcia, in *sinodo*? Per impegnarci su questa strada, i giorni che viviamo possono essere «il momento opportuno» (2Cor 6,2).